Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Ortiche di giada

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

T'AFFACCI

T'affacci dalle mie lagrime spiaggiate
sul deserto infinito, in un tripudio di carni
afflosciate e lucide come vene d'ebano,
dietro a terrazze di cigno affiancate a canali
di sensi morti, e tutto langue nel mare
de' nostri occhi straziati, in petali di pace
andata accastonati su una via di piombo;
una stella martirizzata in catene sulla
rupe del domani è il nostro giorno,
un sogno altalenante fra cordami di stelle
spente, mentr'affondiamo in gelose
coscienze lo spettro del nostro essere
decadente.

T'allunghi magnetica su praterie nere
di pantera, con un adunco sorriso di velluto
spruzzato di neve, recidendomi il gambo
mentre mi sollevo a scrutarti, e talloni scarni
mostri a rammentarmi la morte, il fiuto
del veleno in un bicchier di sguardi, e trema
'l mio dito al solo toccarti in silenzio;
un corno rosso appeso alla parete della
morte è un nostro bacio, simulacro
di presenza in un'aerea assenza, randagio
fluir in un rivo della sera, laove
affiora, in un ciuffo di canne, un lutto
che lavora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POZIONE MESTA

T'infiacchisci nel sospiro de' comignoli ardenti
mentr'un convoglio urla la sua rabbia al vento -
se poco più io mi sporgo dalla ringhiera del mio
oblio, ti lascio galleggiar tra i fiori delle stelle.
Remasti alle mie spalle, una cascata di carezze
rapite a notte fonda, tra schiamazzi di civette;
imboccata la scorciatoia lungo 'l muro del sole,
rientrasti come nozza in sella a una tempesta.
Abbrutisci or, quatto, entro un granello di sogno,
oggi che t'ho snidato sulla via del malcontento,
e, invecchiato nella noia di pezzole mézze,
adocchi 'l mondo triste al di là de' tuoi battenti.
Dammi i tuoi occhi e giocherò alla roulette,
dimenandomi tra caramelle e argentee stagnole,
siglando 'l patto di morte col tuo bisogno
sdrucito come 'l ghigno di chi perì a crepapelle,
e in un'altra aria che s'appesta di qualch'addio,
mendicherò a te una briciola di pozione
mesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCHIAFFI D'ACCIAIO

Schiaffi d'acciaio furon sempre 'l mio appannaggio,
anelli di fumo, pepite d'ossidiana, rami di belladonna;
macchie marroni impiastrarono i miei grami mattini
di mirra, ammuffiti dalle mille corse folli senza fiato
fatte a caccia d'una fiamma che molcesse 'l core.
Tentazioni divorate, sputi a un morto Spirito Santo,
foste voi della mia terra 'l sale, mentre 'l grave deserto
scompigliava l'oceano grezzo di tutte l'altre passioni.
Baldacchini mi calaron poi decrepiti d'intorno
sino a stringermi forte nel giaciglio del mio dolore,
lasciato il giglio d'un soave bene appeso a uncini,
lasciato il resto nero al sole, all'aria, allo scoperto.
Non ebbi 'l tuo sorriso o dorso a farmi da colonna
o 'l marchio del tuo morso a rischiarar un novo giorno –
ai palmizi del rimorso mi gittò 'l vento e 'l suo canto,
a' languidi postriboli d'un tormento assonnato.
Guanciale fui per te; fiore lieve reciso a' lampioni
galleggianti nell'oblio d'una calda notte di
maggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PERDUTI ECHI

Perduti echi di voci trasmigran in un cielo di malva
e io m'accartoccio entro il sepalo d'un sole morente;
invaghito d'un sogno che fracassa, agguanto un coccio
di croce, in balia come son dell'urlo d'una terra arancia.
Vortici di marmo sotto a una pergola di stelle e febbri
demoniache annebbian la mia alma d'un languore muto.
S'ombreggian di morte i larici, dalle campagne oscure,
e da' ruderi umili delle tombe si smorzan i fumi, eredi
del degrado cui ogni fatua velatura di male soccombe.
A te che balzerai oltre l'inferriata, senza un dolce liuto
di rimembranze in braccio, oltre l'attimo che fiedi
con melodi gitane, modulerò il fremer della stiancia,
truccato da fantoccio colla cute del cor mio calva,
rubando un brivido o piacer a qualche fior in boccio;
e tra la gente d'un ignoto villaggio che non mente
ti rintraccerò, vergine e ignudo di tutte le tue paure,
e lunge da reliquie di gloria, in un con contadini ebbri
di luce, brinderem all'iri rincasata e alle sue trombe.
Irromperà 'l sangue, acido come fiale d'ambrosia,
a imbrattarci le mani, e un'altra cremisi colla;
mi confesserai 'l segreto, e ti conoscerai mio sosia,
mentre un bene c'imbalsamerà, nell'eclissi d'una
bolla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LOGGE NAPOLETANE
(*Incontro sul golfo*)

Canora primavera nelle lascive mareggiate a
ridosso dell'odorosa scogliera, s'indorava l'etra
sul morir del dì di sbiadite lingue ambrate;
e dalle balaustre in pietra disincantate al vento io
ne' pizzi ricamati delle nubi d'argento com'un
panno mi sfrangiavo al crine dell'estate.
Decotti di miele e limoni a fluir tra le vetrate
e le taverne della costiera, un seno di madreperla
negl'ultimi bagliori del sole, piangente sovra
portici e vertici d'una genesi eterna.
Veranda di peonie oltremarine era 'l mar, donde
io, come a tergo d'una postierla, spiava il
dolce schiumar de' vapori mediterranei, le trine
di meduse e acquatici soffioni che tra l'ulve
salivano a decorarmi il core, e 'l sospiro delle
conche diffuse per l'arena a levar qualche
lor canto raro alla mia triste cena.
Spogliavasi la darsena, alla sera, de' sogni
indelebili spruzzati dal Faro e in fra gl'aghi irti
de' cactus e i vagiti de' caprifogli io
attendea 'l tuo rimpatrio, mia sovrana baiadera.
Fremean le brume turchine entro l'abbraccio
dell'isole di cera all'orizzonte e nel flabello
di voci cherubine, nell'ombre beduine de' pini
silvestri, narravanmi le spume i peccati dei spirti
detersi, confessioni d'amanti assonnati sotto a'
mirti, e lungo i marmi s'udian cicale in cori che
all'addiaccio iteravan il respiro de' dolci e
antichi vincoli campestri.
Sotto a un sidereo rione in tumulto posavan
languidi i miei calici di sangue, vermut angelico
versato dal vespro, e dal molo rimoto
ove sorgea 'l singulto pianse un Adone disfatto
di latte l'esangue morte della sua devozione,
alle porte d'un desco roggio per la combustione.
Come melico scatto d'archi fu buio ratto
tra le fratte e sulla sorte della mia cuffia in cotone;
e nel bacio mi richiusi d'una grassa solitudine
all'indomani d'un'atroce albasia fucsia;
e sfiguratti gl'occhi fé 'l tempo sotto a' colonnati
oscuri della vita e da' pergolati del Vesevo
neri cadder drappi d'odio ch'ancor triste soffian;
nella gabbia d'un partenio mi ridussi, faccia a
faccia con fiori attempati, e 'l corvo che pur
a quando a quando venìa a spolparmi gl'ossi
beccò via empio la glassa de' miei molli pettirossi.
Quand'or s'appressa la mezzanotte e di stigmati
fansi l'opache spiagge gravide, tacendo io
a una luna ch'appella alle grotte, sorvolo in silenzio
l'oceano in fondo che m'inghiotte, al largo
d'uno scoglio d'aneto o una piramide, e col
tuo amuleto in tasca e indosso una clamide,
m'accovaccio al centro del greto in un mandala
di lagrime assenti, e al verso di Serapide e

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

de' flutti e altri affluenti, del tuo aceto
venefico, com'un cattivo sottoscala, quale
criceto in un vuoto furtivo, all'infinito
omai mi pasco e mi disseto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

"Primo incontro" di Marcella Molea: il dipinto che ha ispirato la poesia.

ALLA VOLTA DELLE STELLE

Alla volta delle stelle, germogliati in uno schizzo
d'argento, ci tenemmo per mano lungo vie d'alabastro,
catapultati in uno schermo di smania in bianco e nero,
e al tuo scalpitante passo farcito di silenzio un sole
imbevuto di roridi pianti facea seguito dietro di me.
Perimmo insieme, al volgersi della luna, in un colpo d'ale,
come lumeggiature blasfeme strappate alla culla del cielo.
In un mattino gelido, lo so, batterà ancor 'l tuo fiato
alle porte delle mie aiuole, in una cenere di salmastro
involto, e a fontane di tormalina e acquedotti d'opale
mi menerà, vivace come le capriole o 'l ghiribizzo
d'un bimbo, e 'l vetro del mio avvenir un rattoppato
volto da' tratti di neve al mondo darà, dentro al suo gelo.
E gattonando sovra a un limbo d'ardesia, la tua mole
allor non avvertirò più; pulviscolo diverrò, fumé,
all'altrui ciglio e al discolo assiuolo ch'a sera solfeggia
nelle mude di maggio risponderò con una scheggia
di voce da rimpatriato straniero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BATTESIMO
(*a Vittoria*)

Piangi, oh stella sacra, al presbiterio d'un desio
che nel canto si rinnova in festa del tuo nome;
qual batterio di beltà calato entro l'addome
del Celeste scivoli in un lampo o istrepitio.
A un modesto rombo di caligine or risorgi,
mentr'a me s'impregna il cuore di dolcezza;
mezz'anima porgo al tuo sospiro, l'altra mezza
apro a drappi d'angeli ch'al buio tu già scorgi.
L'acqua sia il tuo balsamo – donarsi: il mistero
d'una vita ruvida e svestita in solitudine! –
Sia la pura zattera tua quella molle incudine
su cui 'l Fabbro forgerà de' sensi un emisfero.
Boschi d'eucalipto in un bacio ebro di crisma
varchi addormentata, un bolero a eterna danza;
un messale suddito o inchino a ultima istanza!
Scorra ne' tuoi occhi il siero del divino
Prisma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIFLESSO D'AGATA

Nell'asfittica pioggia mi frantumo
come cometa di sangue in dritta
verso il buio e nelle nuvole sfumo
diradandomi sino alla tua soffitta.

La tua voce è un'eco impalpabile,
voluta di nebbia macchiata di
porpora...

Domani sarò il frammento perduto
per la tua strada, riflesso d'agata
su cui inciamperai, sotto la follia
del nostro silenzioso sguardo.

NELLA SPELONCA

Nella spelonca furtiva d'un bacio
mi rifugiai fuggendo dalla fretta
d'un globo che doleva e, lento,
periva.

Gemme di rugiada le perle
de' tuoi occhi ove amalgamate
s'eran stelle ruvide e antichi
balocchi.

Elemosinando uno sparuto
abbraccio, addormirsi - così,
all'insaputa d'un fato di
ghiaccio.

Feto abortito dall'Eterno
rosato, pianger neve d'amore,
per una baccante che troppo
ho amato.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

ACCOSTAMI LO SGUARDO

Non porti più quella nera pezzola in testa
che t'occultava il volto dagli acari delle guerre
e non traspare più dalla tua bocca innevata
di pianto l'argentea filigrana de' miei affetti
miniati a freddo; or grida di vento che sbrana
vanno e vengon su' sentieri del mio cuore,
come soffio di spirto malefico sull'ultimo
baluardo dell'inferno.
Odi il silenzio smaltato della mia visione?
Un bacio è tutto quel che il nero delle nubi
può darmi in questo solstizio d'oblio novello,
in quest'oceano d'ellera scura che ci divora.
Accostami il tuo sguardo com'ala di cigno,
ché ogni mattino che sorvolo dall'alto dei
miei cieli turbolenti sia ametista estiva,
vernaccia dell'Eterno.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

RIDO DI GIORNO

Rido di giorno,
dacché la luce delle parrucche
non accoglie mai le lagrime che
in silenzio cascan giù nel vuoto,
sovra 'l terreno sterile dei casi
umani - e giacché la tua ombra,
amico, così oscura a te stesso,
abbisogna di qualche baglior
per riconoscersi e cantar l'inno
dell'upupe mattutine all'alba
d'un core che forse si scalda
un poco, se allo specchio suo
si guarda in un vecchio
riflesso.

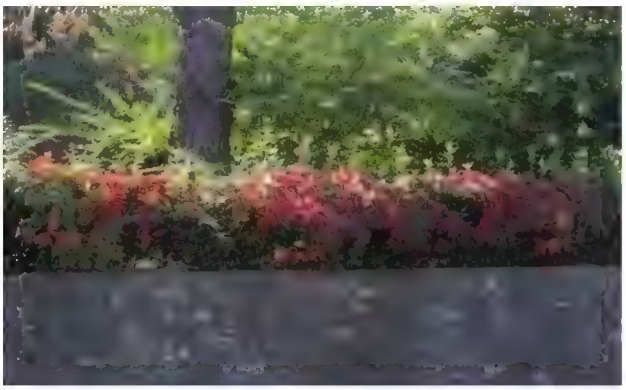
Piango la notte,
dacché i velari delle stelle ci
strizzano l'alma e il battito buio
s'affrena dopo 'l folle scalpito
e nel seno della morte mi diramo
in fiore – e giacché ne' ricami
delle stelle di batista, fulgenti
tracce di sogni, ti ritrovo nel
mio polveroso armadio chiuso,
vellutato di baci mai captati o
piume di cigni mai transitati,
e l'antenne fra le brume ancor
qualche gemito annusano
del fiume.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

MARCIO DI SANGUE

Marcio di sangue nella linfa delle foglie
volteggianti sul terreno come spirti senza dimora,
come un frullo di memorie.
Aleggia ancora la nuvola di torpore che come
stormo d'aironi bianchi trae il passo lungo il cielo,
sotto al soffio dell'autunno che move la mia anima.
Nel raggio di sole che sul fronte dell'Eterno
si sgretola tra i vetri di passioni crudeli
innalzo i vessilli del mio spasmo d'amore, intingo
l'essenza d'un palpito di dolore.
A me torna – e io da te tornerò, non già spaccato
da incertezze vane, adagiato nel mare del blu
come un arco di terra che poggia saldo sul domani.
Quale vile pensiero mi portò via da te,
mentre le stelle cucivano l'intensità d'uno sguardo,
mentre 'l silenzio tombale mi spremeva il cuore.
Un sentore diffuso di morte
tra i gangli d'un'obbedienza barbara che brucia;
blasfemo bacio verde sull'ombra che s'indugia,
in te è il ritrovar l'onda, l'oceano della
sorte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Siepe su una muraglia nella piana di Lucca
che ha ispirato il testo.

DAL PERGAMO

Mirabolanti maestri ci furon i monti, allorché
i nostri sogni s'allagavan tutti di fiori d'arancio
e noi svernavamo in un talamo di promesse
in agonia che ci sbranaron il core com'acciari;
a qualche incipit più azzurro del sobrio cielo
miravan, all'aquile che contendeansi 'l trono
dell'Eterno guizzando nel vuoto come comete.
Salamandre, noi, acquattati nella palude
d'un errore, scattammo scudisciati dalla notte
sino a perderci di vista, nell'ora delle spose nere.
Dal pergamo de' miei attimi, coll'abbandono
della pista, origlio oggidì l'orizzonte, il rude
sfogliarsi de' miei dì appesi a un ponte, 'l gelo
delle tue mani ch'han lasciato impronte austere
sulla mensa australe ove celebro la mia messe.
E ti rendo le vere agl'anulari, la schiva sete
de' tuoi labi, la saliva di vecchi susurri amari
e 'l lepido calesse delle tue mamme marmotte.
Tu or mira lassù, è per te il nivale trancio:
infilzato a un gancio di luce, dal davanzale
mi slancio verso un mare di carcadè.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

SFALDATO S'E' IL CIELO

Sfaldato s'è il cielo, tappezzeria d'azzurro
ubriaco in mezzo a sfilacciate nubi, nell'ora
che sona a intermittenti palpiti sovra i paesi.
Aghi agghiacciati d'alme in eterno transito
son le stelle, tempeste d'elettro in rotazione
indefessa su monotoni batticuori omai fermi.
Letti di rose come steli graffiate parlan di te,
di me, allorché l'ali delle nostre ombre contratte
spezzammo per diluirci nell'insalubre incenso
di città di fango, nella nudità un lieve tocco.
Cavalcammo inferriate di rovi a un barocco
core aggrappati, com'angeliche statue inermi
mossi a ricercar in un feroce flutto un senso;
c'incarnammo nell'acqua, ne' gas e nell'ansito
del mobile Tutto, bersagliati da un susurro
d'affetti tagliati a fiocchi come fragole sfatte.
Progenie d'occhi indiscreti, in ribelle ebollizione
ci spegnemmo – profeti in balia della cuora
del silenzio – e tacque la piova e tra le mani
contrite non ci rimaser né petali di tulipani
né crisantemi, ma il taglio bruciante d'un
solo perché.

© R20 Service Corporation - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

LETARGO

Ferreo spirto stretto nel sublime spazio azzurro,
lento in seno ad una conca d'acqua ora t'adagi;
fumi di ferriere e polveriere a te i Re Magi
t'han recato in dono e d'un iroso Dio 'l susurro.
Pesce da una pisside sgorgato e un volto liso,
ti dimeni or sconsacrato in centro a un agorà
d'esigliati cherubini e un tumultuar che fa
segno d'anatema a te – un fiorente Paradiso.
T'aggiri in fra invetriate e minareti maledetti
di moschee e pagode spia d'un oltretomba novo;
redivivo Buddha, l'urlo squarcia dal tuo ovo –
l'idra incede comoda co' suoi mostri cadetti.
Quando nubi di malanni addensan sulla terra,
tra pianti si sangue ti rappello dal tuo flusso;
come fiore niveo di civetta, bosco o russo
ghiaccio odo il tuo petalo che in un guscio
si serra.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IL DELITTO DEL CUORE

Ardeva un focolaio di germi all'orizzonte
di rosso e di fuliggine infiammato all'ultim'ora;
nel mio castrato tumulo era la vecchia dimora
tuo, o misero amor andato, errante lungo un ponte.
Mi portasti un mazzo freddo d'albe e crisantemi
su un vassoio lugubre di nubi in capo al mondo;
l'ittero d'un buio a ber mi desti fremebondo
ond'io attesi, incredulo, un germogliar de' semi.
E come mussoline pieghe d'un drappo d'organza
aggrinzii nell'iris d'una notte ferrea; e morto
fui per man d'un prezzolato cielo cui risorto
mai mi dichiarò in nome dell'alta Consonanza.
Nel baglior dorato d'un tramonto su una casa
scivolai e m'estinsi, quasi un bacio fuggitivo;
l'ombra strinsi e m'assopii in un gemito corrivo
finché del mio cuor solo una salma era
rimasa.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

INVITO OSCURO

L'ugola del vento mi ritaglia le
palpebre stasera, in venature
sottili che sanno di sangue.

Infierisci tu, colla tua bava
nera, sul mio corpo esangue
mentre, lento, t'accarezzo.

Raccomando a una luna
che nel pianto scava il bacio
che mi desti a caro prezzo.

Non incupirmi più al rezzo
della tua speme sommersa,
ov'io deambulo adagio.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

PARABOLE DI MALVA

Spettri di violette,
fulminea la vostra fluorescenza in fondo a strade
di latte nell'antro de' miei sogni ribatte,
ustionando le mani de' cablaggi e pali della luce che
traballan ne' miraggi della deliquescenza serale,
sotto alla punta di ghiaccioli e spade.
Mentr'il vostro borbottio fugace si spande lungo
le case com'urlo demoniaco, un pervicace lago d'or
or pervade l'asfalto, cintura d'albore irradiato
dalle Ande, uno schiaffo di pirite che sommerge
le serrande, e ovunque sfrigola un rossore, uno
squarcio di smalto rappreso al quarzo
del cielo, e avverto in me un balzo, un tremore
e l'alma mia s'estende in un vocio, un contralto.
Lacche di rosa sul rottame del cuor, un sospiro di
pace sul collo venato e già mi ribalto nel
torpor amaranto del vostro incanto-stame.
Che dite? Vacillammo tutti sotto alle lame d'un respiro
salace poscia 'l nascimento, scivolando dalle trame
d'un acquoso bulbo giù inver più triste
o insidioso reame, ov'alle ràdiche cessammo di ber
che nutricavan 'l nostro corpo frale come carname;
la voluttà d'un sole senza gravame era 'l lusso
nostro, immersi com'eravam in un liquido di rame,
e alle sfilate assistevam di ninfe eteree e dame
che in sul culmo del grano danzavan, nel tumulto di
ludiche scosse, eravam il virgulto dell'Eterno che
tace nel culto del Cosmo, come se partoriti
fossimo dal ventre di Minosse.
A stento m'assale un torpor, com'io vi miro,
fiori dal letto sfaldato d'ombretto, e nel sangue che
vi scorre entro i petali ambrati tutto è
un livido richiamo a un Divino, ansia che langue;
or che fine han fatto le cosce della formosa
Venere, i fischi saggi delle cerbottane erotiche,
la giocosa rabbia delle serve selvatiche
ne' serragli scortati da un cane, e 'l sorriso de' vili
guerrieri che in faccia omai non più si riconosce?
Aromi di brioche alitando van pe' calli
del paese e pozze piovane imbandito han il desco
erboso colla flessuosa imago di nubi arcane;
oh gocciar autunnale d'un Infinito mai pago, è 'l tuo
ramo allungato in soluzioni d'arsenico 'l mio
sguardo, ellenico fregio di quel ch'io amo,
o il voto di vendetta d'Abramo poscia l'offerta
sua d'amore, di stempiate verità mitico baluardo
che mai appassiranno nell'aspra
notte de' tempi.

Spettri di violette,
mentre dall'urne de' cimiteri bramite ov'inumate
già stanno le chimere affaticate de' prischi dì,
mentre la terra di Canaan sbalordita or s'apre al
fulgor d'aurore sempre nove, non mentite a
me, vi prego, deh in siffatta mia stagione; codesta

passeggera tisi ch'affligge i nostri monasteri
vanirà, allo scoccar della sera annerita, e
com'io udirò la paura salir su a noi da Dite,
a stringer correrò, a mani pur contrite,
l'acre ebbra tortura della
Vita.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

DOV'E' IL CUORE

Ingabbiato in percalli di pensieri anneriti,
mi rintano in un sepolcro di sparute foglie
in compagnia di cherubini che dagl'occhi
perdono gocce d'un perdono mai arrivato
in un'ora di sangue che niuno più coglie.
Braccia fredde come lampe notturne
di parchi alla sera m'afferran nel ricordo
della prima genesi, disvelata senza indugio;
morivo nel gelo d'un pertugio, allucinata
marionetta vivente, allorché sgusciai fuori
dall'alcova della Speranza, alla luce triste
di mangiafuochi canuti atti a gozzovigliar
nell'ombra lunga di sinistri pergolati.
Ma ripudiai il segreto della legge del cielo,
io, e in sella ad un destriero senza capo
né coda sgozzai l'umanità sino a estrarne
la milza, ergendomi a seguace del buio.
Traballanti piedi su una ghiaccia terra,
oggi, accumulato nell'immondizia d'una
cantina, m'apparto dalla mandria de'
giganti arroganti e, meglio o sognando
praterie d'invasate comari ed elefanti,
reclamo l'assassina piaga del cielo,
trofeo di conquiste e frodi d'oltremare,
chiedendomi ancora ove stia di casa
il cuore.

SULLO SCOLMATORE

Corso di lingotti d'oro, vai, tiranno, all'acqua
d'una foce che in silenzio al Niente si rimette;
ventre di coccarde oscure, oh cielo, sulle vette
de' molini e sullo slargo ov'è un cor che si sciacqua.
Impietrite braccia impetran qualche grazia sfusa
a un diamante secco che si spacca tra le canne;
riede la risacca d'una tramontana a zanne
strette 'l sortilegio a dir d'un'anima confusa.
L'elmo de' siluri in foga, rozzo, che abbattuti
furon tra le nebbie in che l'ovatta a' fior ammicca!
Quale piena intensa erode, quasi per ripicca,
gl'argini ove stanno aironi bianchi e dormon muti?
Le dentate ròte or fan gà segno di complotto –
chi tradì feroce 'l flutto in petto a me, che mòio?
Mi redima 'l sogno a testa in giù dal tuo rasoio
che m'addisse al fluir eterno in un buio
acquedotto.

© R2B Sinura Communications - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BREZZE DELLA MORTE

Brezze della morte, dell'autunno il soffio cupo
sulle lande impallidite e verdi a me or recate;
oh arido solfeggio, al cielo vai, e alle soleggiate
piane e selve accavallate oltre al mio dirupo.
Sta dietro alla maschera dell'anima in dolore
la furiosa voce delle lagrime non piante;
uno spasmo ancor sentir, sparuto, qual amante,
nel tessuto in agonia d'un livido, aspro core.
Dal volcano in fiamme vien la cheta solitudine
del mio spirto nato a galleggiar in riva al fiume;
ecco, fra gli ulivi, un sol brandello, un barlume
d'Infinito e dell'eterna, incognita ebrietudine.
Come un Cupido inerme al ciglio d'un cancello
io, o come statua fisa, immoto sul fondale
del mio sogno che scarnisce e ancor mi fa male,
in piedi sul ferro rosso e freddo del mio
avello.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

TRONCHI D'ACERO

Note di nebbioso zolfo gravan sul diaframma
d'una terra brulla in balia di bollenti brine;
passeri che prillan, rocce e un pianto senza fine
che si perde come pause dentro un pentagramma.
Gocce surreali e blu di morte or traspirando
vanno i foschi aceri ed io un cappio al core sento;
l'umidor del muschio - seta! - è 'l soave giacimento
di ramificati sogni estinti a un sopor blando.
Zucche per le vie fumose – d'angeli ambasciate! –
ghignan tra i fuscelli secchi e i pozzi alti e stantii;
rame a punta che sgozza di sangue, su' pendii,
delicate nubi in gabbia al fosforo e bucate.
In un bozzo brilla mezzo a' campi qualche avita
lagrima dell'ombre ch'accompagnan il destino;
si decanti in una botte plumbea 'l vecchio vino -
l'ultimo veleno è 'l morso a un tasso o a
un'amanita.

© R20 Service Commerciale - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

ANCHE STASERA

Anche stasera mi son assottigliato al buio,
sotto a una luna che s'inferforava di cruore,
per una soverchia passione che mi trita
nell'ombra e scalcia bollente sul mio fondo.
Vermiglie la mia terra, le fronde, le foglie
ch'adempion al silente omicidio della pace;
aria di guerra tra le case, scatole immonde
son le camere dell'anima che come talpa,
invisibile a un cielo di marmo, si rinserra;
Carico di legname sulle spalle, imbardato
mi son contra la voce delle mie onde,
che mai m'ha lasciato e 'l lor ritmo tenace;
ruzzolando da' pendii del mio vacuo amore
ho dormito in seno alla notte e le sue doglie
sino a destarmi stretto in un guscio di cuoio.
Anche stasera limo, solo in mezzo a flotte
di stelle pronte a uscir, la mia nave che salpa,
e dietro alle tombe, sull'uscio del mondo,
origlio il vento orfano che mi svezzò alla vita;
sradicato da un limbo di sogni al quadrato,
mi punto alle tempie il tuo sorriso - e so
ch'è il mio riflesso, che a me 'l suo acciar,
com'aguzzino in gabbia, sferra.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

UOMO DI RITORNO DAL LAVORO

Tu, sagoma nera, che rincasi tarde all'ombra
de' lampioni nella via e in man tieni una busta,
contami perché la notte folta ancor ci frusta
con sogni d'amor ardenti e taciti in penombra.
Sotto a nubi fitte di carbone tetro e male
scricchiolan, col loro pondo, i segreti del core;
quel ch'occulto fu, ecco, risurge e dà dolore
nella follia cotidiana e nel fragor che sale.
Come sotto a un neon di pece tu ch'avanzi sola
dimmi or, senti pure tu il cruore delle stelle
gocciolar nel greco de' dì perfido e ribelle?
Lo spettro dell'alma che urla nel buio viola?
Fra le spine delle tombe cui addetti noi siamo
in un grido c'alzeremo di rondini azzurro,
forse; ed il mio alito fia per te quel susurro
di vita in cui, scomposte larve, insieme
giacciamo.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

FAMMI BERE

Fammi bere al calice vermiglio del livore
che t'arde dentro, mentre nei letti silenziosi
dormon i bambini sotto la veglia d'una fata;
fammi leccare i residui del tuo cruento vuoto,
finché rimarrà qualche goccia di male da
trattenere ne' gironi strepitosi del mio inferno;
fammi morir tra i cadaveri delle mie lenzuola,
benché la mia salma sia omai marcia da anni
sotto il peplo di qualche sorriso austero.
Fammi cancellar il tuo nome dal quaderno
delle mie memorie, la tua nube dal mio nero,
incubo cotidiano delle mie consuete dosi
di sogno, mentr'il pube scalpita d'amore
ancor, e un angelo brucia nel mio DNA.
Fammi sprofondar dentro al tuo terremoto
d'apatia, pria che la Terra s'unisca dilatata a
non finir col buio; fammi odiar i miei panni
finché ci sarà uno scroto che per te
s'immola.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

FREDDO DI NOVEMBRE

Marmo d'un cadente cielo, graffio su una stele
intagliata al ghiaccio, a te l'apriche piagge acclaman;
dal mio ghetto smeraldine ombre mi richiaman
all'ombra piangente, al sasso irto mio e crudele.
L'argine è un sepolcro d'oro spoglio e al mio male
la lagnosa gora aizza – è un'altra fitta brulla
dentro – e agli scorbutici rameggi, cui a me culla
nella tramontana fan, rimetto il mio cuor frale.
Mantide d'opale è 'l soffio eroico del rimpianto
che divora d'empietà – un carnefice allo sbando;
gorgoyles lagrimanti sbucan da lassù, impiastrando
l'acre fiume e 'l ventre suo di vernice amaranto.
Quale affondo in dolci incubi al ridestarsi atroce!
Impudente, bacio l'erba, un foco appicco, un voto;
ceree croci stridon, mostri bianchi, dal mio vuoto:
un inchino e mi converto a un'altra immensa
voce.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

ORLI DI MORTI

Pullulan di rose e cere i viali inceneriti
da conflitti gialli e opachi sotto a nebbie rare;
nella pioggia è 'l lusso grigio di ferite amare
che si riapron celebrando andati istanti e riti.
Putti incolonnati su' cancelli: è 'l mio lamento
d'avolo diabolico del Blu in cerca di scandali;
vaporar soffuso, morte in giro, strappi e sandali:
quanto pesa 'l mio perverso itiner nell'argento!
Da' monti uno squarcio ricamato d'ocra affiora:
lapidi or sospiran al bruciar di caldarroste;
luci dall'Inferno ardon sulla mia Pentecoste
da eremita folle a nozze col Buio e la Bora.
Cigolii di ferro, frasche e raffiche, dannate
me solo al patibolo d'amor, ch'ancor trabocco
di caldo da dar; e venga a me l'uggioso stocco
che s'incoccia nel mio cor, le latebre mai
nate.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

FALCE DI LUNA

Pallida tremavi, uscendo come dal profondo
d'una porcellana, dietro a lagrime e albi veli;
s'eran già compressi tutti gli sbiaditi cieli
nel tuo lume flebile, un singulto fremebondo.
Declinava il sole nella conca d'or, sfumando
quasi piuma al vento, grazia eterea, immortale;
a una ninfa di cristallo or fatta già sì eguale
t'eri che in me sorse, piano, un pianto, a brando.
Tumido il mio spirto si gonfiò, indi si rapprese
a fiamme di luce fosca in agguato su' monti;
bevvi un sorso d'estasi all'eccelse, cesie fonti
dell'Eterno e Venere dentro di me s'incese.
Nel suggello dell'amor, rombi vai di foco
traversai e mi spensi in un bacio d'argento;
oltre uno chador di stelle, un attimo violento,
m'apparisti là, ove il cor mi batte sempre
un poco.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

ROVINE D'ALBERI ALLA SERA

Limpido di ruggine è 'l tappeto smantellato
d'erba su cui perde il core le sue foglie ardenti;
canone di vento – triste! – dall'azzurre lenti
sibila un memento dell'avello – un Blu tigrato.
Algide e fumose terre che or salutan l'oro
della sera unito in guizzi, col suo bacio, a un rivo;
funebri e pur dolci numi cantan, dal mio schivo
angolo, un lamento che di marcio odora alloro.
Damascato amplesso d'una porpora di Morte,
pungolo, è l'incontro della mia anima col verde;
ombre di defunti gridan, macchia grigioverde
spandemisi dentro, china fresca; e un pianoforte
da una casa diroccata avvolta in luce bianca
odo entro le trame travagliate sul mio Foro;
timido uno spettro svetta e svola – ghirigoro
siderale, afflitta eco di tenebra, ara
stanca.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

RICAMI
(*In via San Piero*)

Oh cascate rosse! Schizzi d'ellera a muraglie
di cortili appesa e ortensie, d'uva bianco cesto!
Fece il dì, languendo ad ovest, un corrivo gesto
di dolcezza a' gemiti de' cani e delle quaglie.
Vesti d'erba in bocca a un'alba livida e sbiadita
si sgualcivan piene d'un bugiardo sole a frange;
nella via de' salmi ove al rintocco ancora piange
delle squille un cor parlava un'eco arrugginita.
Candidi lenzuoli d'or senza un lembo di foco
da' terrazzi, un'aura vien di balsami d'osmanto;
lento nasce chi perì nel calpestio d'un manto
di sospiri e battiti di sangue e color croco.
S'imperlavan di rosacei fiocci i colli e 'l chiostro
d'arcipressi e abeti lungo 'l penero del cielo;
da' cancelli aguzzi occhieggia d'un dianto lo stelo,
d'increspata guazza a gocce iridescente mostro.
Amido di raggi obliqui in tutto – era alla fonte
della frale Gioia un fiammeo porfido agghiacciato;
l'inguine del marcio fior sapea d'impollinato
latte, angelo esotico ch'avea fatto l'impronte.
Leggiadrie di coste acquamarine era 'l fustagno
labile de' campi all'ora del vespro de' morti;
tra le nubi impulse all'orizzonti, roccaforti
de' miei occulti empiti, si sporse nero un ragno.
Oh cinture a macchie de' meriggi chiari e torvi
che strizzate ruvide 'l capezzol delle brame!
Sulle tombe fredde resti ognor, pace, lo sciame
de' capegli e i rovi di Persefone e i suoi corvi!
Plesso di topazi e odori della terra, or cala
l'autunnale timbro delle foglie e l'aer magenta!
dietro un alberello un ciuffo di sopor e menta -
Sia 'l decoro del silenzio a imprimermi al
Mandala.

IL KAKI

Urla ancor vorace il sole, fra le fronde brune,
mentre l'ombra cala e si distende lungo i muri;
sacri surgon taciti, dal fondo, i monti oscuri –
nubi acciambellate bianche come dolci dune.
Quali fiamme d'elfi or pendon dalla folta rete
de' miei sogni arcuati, allumando l'alma in panna?
Un mistero è l'ora a fior di luce che s'appanna
dietro al mio desio d'amore, alla mia arancia sete.
Tenero fanciullo, i ricci tuoi arruffati a mare
si scompiglian dentro me, una folgore che fiede;
nell'arboreo moto è 'l sommo bene al quale crede
ogni amante cui lo Spirto, col suo fiato, appare.
E 'l tuo ciglio mi sorride mezzo al vispo dardo
che s'indugia fra le foglie a cuffia e, molle, spira.
Cuore, in questo pizzicami meriggiar la lira:
reca il foco del tuo pomo a me, esiliato
bardo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'albero di kaki nella casa del vicino che ha ispirato la poesia.

NELL'ALBORE GIALLOVERDE

Nell'albore gialloverde d'un filare di platani freschi
fiorisce florido come lanugine il mio sogno proibito.
Candida la luce spazza fra le foglie qualche razzo
di sasso cristallino ed è uno sprazzo incerto come
chimeta china nel cielo il viale, vittima d'un torto
soffio che, placidamente, ad Est s'inclina.
Scivolan via gibigiane tra le dita ondose del fiume
increspandomi il cuore con un rantolo d'acqua.
Sulle panchine manichini come statue stanno
e s'incendono gioie in un'eco che risciacqua.

Mattini di nebbie, nella noia numinosa ch'a nome
del male vi vaga dentro, solo voi conoscete l'orto
del pomo ch'addentai allorch'il vespro mi fé pazzo,
il rugghio aspro del cuor in preda a' folli rinfreschi
de' dèmoni, la risacca dell'oceano che 'l vestito
mi strappò della mia scabrezza divina.
Vita, sei tu il fil d'argento da svolger, sotto al lume
del buio, lungo il rocchetto del nero donde pendi,
la stella pia che piange nel suo tremar tiranno
all'alba delle metamorfosi tenere che ci rendi.

© R2B Simone Comunicazioni - Tutti i diritti riservati - Riproduzione vietata

FERROVIA NEL VESPRO

Vidi due anneriti bronzi urlare schizzi al cielo
di sanguigna flemma sovra 'l ponte a mezza via;
l'ombra si dissolse, indi fu di melanconia
un sottile tonfo; e allor cosparso fui d'un gelo.
Ne' ricami grigi delle nubi a fili e a toppe
l'occhio della Lince rossa mi guardò suadente;
tomba d'ingiallite foglie – il vuoto un penitente
verbo dolce dissemi, de' monti dalle coppe.
Voi, tralicci alteri, che alla decadente ora
precorrete, lunge, da voi un passo ed è l'inferno!
Pala astrale d'un azzurro che more in eterno –
mi rapisti tu, col tuo fiatar che tutto indora.
Poi, sul ferro fradicio, sfrecciò fischiando un treno;
l'umido acquarello lassù in cor si ricompose;
sulla via maestra gocce caddero, spinose,
e nel buco in fondo fu un frizzar d'amaro
ameno.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

PRENESTINA

Sotto al cavalcavia d'ardente fumo serotino
corre 'l tram sugl'assi della diva Urbe e di vitalba
poderosa e rose marce aulisce la strada che si
snoda ne' meandri del cor e inseguir par una
leggiadra coda d'astri nascenti nel dolce tepor
d'ottobre, promesse a morir in qualche scia scialba.
Alito di Mercurio novo e surto dalla fontana di
topazio, che rechi a me un sogno di gioventù,
ascolta.
Lungo i platani che vacillan ne' vibrioni
d'una volontà sopita si sgretola la vita, vorace
nelle sue vertigini avventate e nelle viride ansime
divaricate a metà dell'aria, son i capogiri pigri
dell'autunno que' rai che trafilan tra le
colonne d'oro della stazione ferroviaria e che
sbriciolan in squame d'adularia il marmo canoro
de' pali e le fronde de' limoni che risaltan e
s'arruffan nelle corti de' giardini morti.
"Due uomini non fanno una madre", l'insegna
scrive sul piombo della mente, che più non
ride, a vestigio de' plotoni disarmati e
pur feroci d'esecuzione che passano in tragica
rassegna sotto al ticchettio d'una clessidra
impazzita, in dispregio tenendo la legna che
tanto valse a estruer ponti onde oltrepassar
il burrone tra una norma che tutto impregna
e quel lene bacio di chi amor non sdegna.
Sopraffino vento di Venere volteggia mesto tra
le risonanze d'avorio che freddan i gerani,
scardina la scorza de' pini che periron col loro
cruor come militi servi di padroni lontani;
il tuo verbo, mostrina di vetro che rifulge quasi
a guizzo o taglio sul volto, disperda la cenere
de' godimenti certosini d'un tempo, allorché non
imperversava l'idra di poco raccomandate
mani dietro a' tormenti e ai sicari degl'affetti.
Nelle lagrime che pel tuo soffio acuto
dal mio ciglio scivolan riaccendi, nel muto e
pallente desìo al cui uscio origlio, 'l bruto
flutto degl'amori e ardori andati, rimetti
alle nubi barbariche che in travaglio viaggian
sul nostro capo 'l destino del figlio di domani
e i giuramenti con che i popoli gl'imperi
de' nostri nani in un cosmo infinito omaggian.
Di sicumera traboccante e ghiaccia siccome
i cementi, gli stralli e tiranti de' moderni
piloni, s'appena l'alma degl'odierni – e la mia –
nelle braccia svenate d'una latomia di nero, tanto
che si svuotan l'emporio dell'antiquario e il
caffè e 'l mercato, e 'l demonio d'un'amante
melanconia pianta i semi del suo spanto
stramonio dentro, e tutti già, quasi
angeli in esiglio a' margini d'un cimitero,
fluttiam, mummie divelte dal centro, nel buio
d'una sorte che addice allo schianto,
a un colombario.

DEGENERAZIONE DELLA SERA

Innervositi pini e cristalli di ghiaccio
lungo viali di resine antiche, guarniti
d'ombre spettrali ch'ancor mi tartassan;
voragini esotiche, nuvole in sordina
che passan su punte di ferro batutto,
là ove i licheni han messo le radici.
Oceano di dolore è 'l cielo, squisita
porcellana in frantumi, cui io inalzo
l'orchestra del mio spirto in tensione
mentre un'offerta faccio all'Infinito.
Con una siepe, occulto dietro a un rito
di smalto, mi pungo il cor in un muto
sussulto - e avanzo nel mio crepaccio.
Due sguardi dolci, due bottoni infelici
s'incrocian, lieti del loro collasso;
e agli sgoccioli d'uno straccio di china
che si strizza all'angolo della collina
getti d'una voce assassina s'ammassan
sul crine della sera spoglio e scalzo.
E com'un'incisione argentata di vita,
ecco, scende una coltre di glassa -
cigno d'armonia alata senza vestiti -
insieme alle nebbie d'un sentir
più contratto.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

OTTOBRE

Seguo dell'obliquo sole or l'irta traiettoria
sugl'affumicati embrici e 'l vapor terrigeno;
mesto canto è 'l vento che, col sibilo indigeno,
culla al verde delle lande e gl'orti la memoria.
A damaschi in porpora attingo e al manto falbo
di ghirlande al muro onde nutrir l'anima mia;
sudan le betulle un fluido giallo – e così sia!
Un languor di morte m'agguanta l'occhio scialbo.
Da' pontili delle chiome arboree che favellan
scorgo corpi nudi in danze eterne e carni apriche;
l'ora è delle lapidi spezzate e dell'antiche
raffiche di fucsia che i sepolcri ci rastrellan.
Rinverremo mai dietro a questa diga in vetro
rotto la presenza ch'a sé l'ombra non rinnega?
Lemuri allumati d'oro al buio che si spiega
lungo i campi – un solo abbaglio e 'l core
si fa tetro.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

CUSTODI DI SOGNI

Custodi di sogni e patrie novelle mai venute,
rami, volteggianti agli strascichi dei miei sandali
dormienti, morite or voi, in un'ebrezza rampante
che dilaga su' marciapiedi dell'aspre mie paure.
Sguazzavo, sovra a un trono, tra i citaredi flessuosi
delle cunzie al vento, in ascolto degl'araldi del tuono
che scendean a raffigurarmi il mondo come giostre
di luci o sbiaditi languori tra le croci delle chiese.
Darsene sverginate d'amor cantavate al casto rito
dell'acqua sciabordante col suo fido fragor antico,
muschi e sileni dal sudor penetrante, venature
d'alme friabili e miti com'un biscotto ancor buono.
Venture adagiate su stagni di guazza da vandali
devastati, che crostate attoscate portaron dal paese
de' balocchi crudeli, in qual mai cassetto o plico
di cruor finiste per esser spacciate financo taciute?
Spauracchi ad occhi cavi, questi strali luminosi
che vi lustran ignudi e morti qual tradito amante;
il succo cade, giallo e gretto - oh Bacco deperito!
- e a gelate senza scudi s'alzeran l'anime
nostre.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

QUADRO D'AUTUNNO

Latitante luce in ciel – lillipuziani in lieve,
tacita caduta e in danze oscure chiusi e vivi;
pandoro d'argento che s'infrange in fra gl'ulivi,
soffice boccata, all'orizzonte, d'acqua e neve.
Intingo le dita in un azzurro che nel manto
marcescente e giallo delle selve or s'accapiglia;
una trasparenza, fiocco grigio in me s'impiglia
come cipria d'Afrodite infusa dal suo pianto.
Nel roseto langue ancor disfatto qualche rosa
che eleganze traccia mezzo a gocce di mascara;
dal tuo letto voluttuoso, a quando a quando, rara
una foglia vien frizzando, palpebra lanosa.
Sotto al crudo fascio d'una fluorescenza morta
già s'inarca anco 'l mio stelo al ventar del fato;
un secchio di speme al sole forse m'ha lasciato
il mio fiore – e una fessura dolce alla sua
porta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Paesaggio autunnale nella campagna bientinese.

FIGLIO DEL SILENZIO

Figlio del silenzio, tu ch'assistesti alla farandola
del vento, mentre gli xilofoni del cielo azzurro,
nel loro sussurro, bevean gl'aromi della sera,
ti dileguavi entro l'argento de' pioppi e de' tigli
come seduto sul bordo d'una giara di stelle
e nel decantato aceto distillato da un boccale
d'amor ti dimenavi in fermento alla nota d'un do,
e ogni squarcio di luce mattutina sulla guazza
piangente delle foglie era un fremito evanescente
di vita sopraffina che cedeva, molle, al passo
dell'autunno, oscuro mago ch'i segreti mortuari
nelle mani sue schizzate di latte a sé solo stringe.
Io, levigato dal fiorir d'un'amputata antera
o da un dado di sole, rinascendo dalle parve celle
d'un bugno o da quel cadenzato urlo de' mari,
ti ritroverò in un pezzo di selce, in mezzo al lasso
morir su un greto o in un banco di felce, ne' gigli
che cantan su uno scolmator o in una girandola
di pettirossi appollaiati sul mador della mia tazza.
Squaglierò per te in un bagno di nubi il burro
de' miei sospiri e volerò, ribelle, quasi a mo'
d'unicorno siderale, teco, dentro all'algente
bazar de' novi sogni ove macchiato del sale
del tuo involucro, muterò in crisalide o
magari in Sfinge.

© 2020 Simone Consegnati - Tutti i diritti di riproduzione vietati

BUONANOTTE, POMERIGGIO

Chiude, col suo bacio d'or, il sole, libro liso,
su' giardini il dì, che langue, in uno strazio etereo;
l'erba è un sogno di tesori nel tuo spazio aereo;
freme alla riviera mia 'l tuo candido narciso.
Nell'ultime luci or l'ombra tesse 'l dolce segno
d'una molle melma di melanconia e rimpianto;
tenue su' terrazzi, ecco, il rigurgito amaranto
del foco covato in seno al tempio del mio regno.
L'angue morto mi titilla a un sonno onde ridesta
fassi l'alma che in sottile polvere si strugge;
quasi inquieta coccola in cui 'l cielo si distrugge,
lividi gabbiani un'orma lascian che non resta.
Torme di spettrali essenze e un'altra migratoria
scia sbilenca ondeggia in una spuma che vacilla;
simulacro d'ambra il core, statua alta d'argilla,
solo, si ravviva – e sta – è l'istante d'una
gloria.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

SINFONIA DI LANGUORI

Sinfonia di languori tra nuvole rosa
intinte in un pianto di luce che tace;
è il tuo richiamo di pace sotto alle
fronde delle palme ad affollar i miei
pensieri di magnetici raggi sottili.
Vezzoso foulard, quei sogni di baci
che fluttuan al dolce vento autunnal
rechi al'anima che non sa amare.
Fossilizzato in un ghiaccio solare,
mi curvo nel sopore de' moti salaci
del cuore simile alla chiave di gentili
carillon d'angeli e, inciso su cammei
di veli bianchi, mi stringo in posa
tacita nelle braccia di gialle acacie,
nella densa nebbia a fondovalle
che dall'alveo del nostro buio
sal.

© R2B Sinuvel Communications - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

DEBBO FUGGIR

Debbo fuggir, scampar, quand'è l'aurora, alla caverna
del mio dimani infestato da glicine e corbezzoli rossi,
o affonderò con gl'arti amputati dal tempo nel fango
d'esuberanze di marmo sino a sparir mezzo alle stelle.
Spinger l'aratro lento siccom'un bove non fu giamai
la mia vocazione, dacché i solchi traboccanti d'acqua
ov'io m'impantanai m'ucciser in vapori di fragole amare.
Quel che v'offrirò a fior di pelle già scalpita e rugge
nel silenzio! Con vecchie bretelle e una tunica stanca
di sorrisi indosso, sventrerò famelici cadaveri su' fossi,
marcendo com'un fico al vento o 'l legno d'una panca,
e 'l ciel si volverà torvo mentr'il tuo altro seme sverna.
Bandito delle nevi ch'a un sacrilego ombelico sugge,
scavalcherò i fili dell'ora che preme a ritmo di fandango;
io, frastaglio del Male, non indugerò al vostro altare!
Imprigionato nelle sciarpe del buio o entro le celle
del livore, tenderò la faccia alle braccia d'un Samurai;
debbo scappar! - e sperar che lo scampanellio d'arpe
troppo azzurre si tacqua.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

PASSIFLORA

Dalla siepe spunti, nell'algor di brezze aguzze,
quasi acquosa lagrima di nero inflitto a orrore,
tu che come spugna di pietà l'Urlo e 'l dolore
primo raccogliesti al gelo d'embrici e viuzze.
Or che fai colar il sangue mio per terre e mari,
palpo i tuoi viticci e delle spine mie a corona
postemi m'avveggo in capo; e della pia Matrona
del floreale Ade inspiro il bacio dalle nari.
Sbavature viola intorno a un livido, o voragine
che per troppo amore m'inghiottì e mai si richiuse;
ossessione in bilico tra nubi ebbre e meduse –
ultima carezza al vespro, o vezzo di borragine.
Fruste non conosco più feroci di que' sogni
che a raggiera or mostri e vecchi calici di vita;
passa l'uomo, a' fianchi un fiasco di virtù ingrigita,
forse in cor sperando che del cuor non si
vergogni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il "fiore della passione" fotografato in un giardino.

SCIALUPPA DEL MATTINO

Scialuppa del mattino, menami teco al rogo
dell'umane cure, là ov'al soffio della Bora
in mezzo a' funghi si diradan i tristi accenti
de' canneti spogli e a que' riverberi lunghi
dell'aurora un oro invisibile e lieve si spalmi
sulle croste del core, ove l'essenza de' grigi
pensieri si droghi d'incensi più dolci e scarlatti
ad approntarci al passaggio d'una penitenza.
E mentr'io sul fondo della mia alma affogo
come in una bara in capo al mondo, l'effigi
m'appaian de' miei demoni senza tiara; salmi
udirò di baci rustici e serpenti, e monatti
bacchici spingeran il core, folli e disattenti
traendo 'l fiato sotto a novelli portici, e l'ora
dell'Angelus scandirà 'l tesoro de' Nibelunghi,
un flabello di pèsche in tutta la magnificenza
del Blu, mollezze d'iceberg mobili nel cielo.
Scialuppa del mattino, so che mi ribalterai
in un Caos d'amebe e lumache sotto a un melo;
a culla mi darai le piramidi di Tebe, opache
poltrone di sorrisi in cui affondar sereno;
e mi spezzerà 'l tedio l'estiva voce del fieno,
il gemito liquido e giallo in qualche Oramai,
un altro assedio verrà, ma surgerò come
sgusciato via da un bozzolo di farfalle
ubriache.

AEROGENERATORI

A quest'osseo scalo in pietra cessa 'l mio viaggio:
un'aurata conca a far da magazzino al cuore;
foglie dissanguate appese ad eliche e a un rotore,
pioppi al passo delle nubi, un candido voltaggio.
Esule dai liti, io, dell'Eterno, al molle approdo
d'un virgineo vespro io venni teco, Amor fratello;
ghiandole di faggi usai a ghirlanda qual suggello
d'un'osmosi fatua; e a' palmi mu luccicò un chiodo.
Ruvidi tralicci e torri in ferro omai sostengon
rivi e stagni di passioni ed ombre andate in fumo;
un tatuaggio palpita - lo stupro! - mezzo a un grumo
di piume arrossate e pesci ove i desii si spengon.
Corre l'acqua; e un loculo è 'l deposito de' cari
scarti de' miei incensi antichi che si fuggon via;
a voi, oh scille cerule, ruggenti in sulla via,
cado, peccator, chino e mi fletto a' vostri
altari.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

MUCCHIO DI FOGLIE

Nel giardino imbalsamato d'or a strisce chiare
una ninfa avanza e porta l'ombra col suo vaso
d'ambra e di sorrisi; e l'erba, in filettato raso,
del cielo riveste in brada polvere l'altare.
Pettine che bacia il cor in un mucchio di foglie
brune accartocciate e svolazzanti nel tessuto
magro d'un convoglio bianco di nuvole e muto
in viaggio inver un mare che, dolce, l'accoglie.
Gli ultimi bagliori ch'or ricadon su' roseti!
Labi di fanciulla, ecco, schiarirsi come pane;
scepri e lauroceraso, deh, e cascate castane
scoton, all'Oriente e al vento, i lucidi amuleti.
Imbocciata in un ibisco, giunge la fanciulla
l'argentata mano a pormi in viso e s'accomiata;
ciglio di cammei d'opale – al tocco d'una fata
il pensiere in un incanto blu mi si trastulla.
Rotolan dal rosso crepitare, a terra, un dente
e un leggiadro baffo di scoiattolo che trema;
dalla vitrea paglia d'aere ov'affoga la crema
della luce sguscia un flauto a mo' di serpente.
Voi, giganti placidi del neon solivo a riva
del mio spirto grato al balenio giallo e al canto
de' sovrani monti, qual mistero passa accanto
all'uscio del cor, ch'un ora prima illanguidiva?
Sulla corte angelica di sassi è un capillare
susseguirsi a rete d'ampi arazzi e staccionate;
tra gl'ulivi piangon strascichi d'alme beate
in lor posa eterna, senza loculi, né bare.
Pace sia! - e tristezza nel tuo pallido ristoro,
sera rabescata che sospiri in su' miei giorni!
All'amante resteran di te solo i contorni
sulle mattonelle d'un giocondo rombo
d'oro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il parco tempestato di colori autunnali che ha ispirato la poesia.

COMMEMORAZIONE DEI MORTI

Infiltrato il sole or s'è tra dolci crisantemi
roridi di lagrime rubate a un'atra speme;
pallida è la terra e nell'aer livido già freme
un ricordo vitreo d'antiquati amori estremi.
La legge del cuor seguir, l'editto che trascritto
fu in seno alle stelle da divine mani ignude;
scabra ecco la cenere – di rose un inno rude,
scarabeo che stride fra i papir d'un novo Egitto.
Su muraglie viola oceani d'ellera s'infrangon,
sotto a foglie rosse spunta un brivido, una croce;
van le genti, due parole sorde e in sottovoce,
a perir in guerra, mentre morti e salme piangon.
Nell'urne del ciel oggi depongo le mie ortiche -
un cespo di baci mai donati a te, pia vita;
scrupoli sotterra e liturgie, mia alma ferita!
Cessi il brullo vento bruno d'attimi e
fatiche.

© R2B Sinuri Commerciali - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

CHIOCCIOLE DI LUCE

Chiocciole di luce vibranti al volger de' giorni,
carezze di libellule sono i nostri sentimenti
cadenti nel vuoto senza un appiglio, senza i corni
dell'aurora a srotolar il tappeto de' pensieri,
senza un faro che squarci la tenebra rivestita
d'argento in che tutti, sordomuti, ci dimeniamo;
ai quadrivi dei parchi brillan le foglie strappate
da' rami dell'Eterno come mirtilli dal sottobosco,
sotto a una fetta di cielo avvizzito, dolce, pallido
fiore reciso dall'autunno – e in un triste silenzio
avvolti da fazzoletti di rimpianti sprigioniam,
dentro, il grido dell'oceano grottesco.
Fate d'inverno morto son le nostre mani arcuate
ch'accolgon sentieri defraudati del primo pesco,
trappole di cipiglio asserragliato in un amo
d'amor, in libera uscita da un chiosco
dell'Inferno, a ruminar prescritti, senza denti,
la calma d'una candela che non freme della vita.
Fotonici cablaggi di corrente e spettri neri, allor
ci facciamo barche in sosta lungo la costa d'un
incubo, e, sporti dagl'infissi della melancomia,
siamo il grafema d'una chiosa di sole posta
in calce a un testamento siderale, o flauto di
noia risonante nella steppa dell'alma, o raggi
rossi di ruvide eclissi dannate a perpetuarsi
nella follia d'un altro meriggio oscuro.
E braccati già da una torma di spettri invisibili
veleggiamo ai margini dell'urna del core,
stropicciati nel grigiore di sempre novi mattini
bruciam nel Nulla come cerini troppo brevi
e accomodati a cavalcioni su cerchi concentrici
d'oro, danziam in lungo e in largo, stremati,
nel gonfio rigoglio d'evanescenze sottili,
sino a esaurirci nell'alveo profondo
della Macchia nera.

MORNING GLORY

In un capillare lampo o sogno ebro d'azzurro
ritrovar lo specchio della mia anima più chiara;
acqua che or fluisce, a sorsi, dall'eterna giara
limpida del cielo in un magnetico sussurro.
Un amor si cova sotto a' petali che al muro
s'infittiscon, più leggiadro, in seno alla speranza;
stria di panna in che una nube fluttua e danza
al cosmico ritmo d'un principio ardente e puro.
Nella strofa rorida al mattino udir che canta
dolce il sole, contagocce d'oro, in fondo al core;
stringersi in un pallido uroboro, in un vettore
di silenzio angelico ond'il petto s'ammanta.
Un passo leggero dall'oceano – e sul pontile
della vita accartocciarsi in un sospir turchese;
ecco la mia lira, oh Paradiso: già son tese
le mie corde: è in me la casa, il pristino
covile.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LE PALE EOLICHE

Fermo in un punto impercettibile alla sera,
lampeggi all'orizzonte, rubicondo occhio di fata,
dalle segrete dell'Eterno sorto su dal ponte
e scandendo nel silenzio le mie lagrime di cera.
S'affumica or d'incenso 'l mondo, unto della
bragia ambrata del Sole da' suoi seggi,
cristallizzata nell'alterno moto del laurenzio e
delle sue leggi di breve durata, e par che in sulle
misere vite de' nostri greggi l'oscuro anelito
d'un Inferno a luci rogge tratteggi.
Entropia scaduta fu 'l sognar lungo la via, per
me, mezzo alle brume spumose di ghisa che i
i candidi desii del mio giovin core strinser,
allorché un boccale di melanconia a me ambrosia
era 'l furente lume d'un bacio avuto in sulla
banchisa de' dì natii, cui l'ale d'un vuoto
muto già in sul fior m'avvinser.
Innocenza sublime, 'l brontolio tuo saliva
nell'acuto scampanellio di zufoli ninfali, nella
verza degl'istanti che sfogliavasi a riva
dell'acque rabide del ciel, in che mai un soffio
di notte si versa, e sulla rustica landa e
ne' boudoir ov'una brezza dolce ancor sferza, a
ritmo di qualch'invisibile Iddio tonavi sotto la
branda, mentr'i vezzi e l'ampiezza de' giganti
spazi io misurava noverando i secondi ov'il mio
ingegno nell'abbazia del Blu s'era persa.
Ermetico faro, or dinanzi a sprazzi richiami i
miei antichi fantasmi, a tergo d'un argine e
barriera solitari, in un groviglio di spasmi
loquace, all'ombra di quelle rose d'avaro
pianto che s'addormon in pace ne' cimiteri, nel
ghiaccio vermiglio più chiaro che sondi là
ove 'l brusio della bufera si tace.
Com'elisio molino lunge al mio ciglio narra
a noi 'l vanto del secreto smeriglio nel petto,
l'obnubilante prece del vorticar nell'Universo, i
romiti gemiti della navicella nel gelso, conta
i tremiti delle dita di mosche entr'un letto
di foglie, e la cantilena a tinte fosche dalla mia
dimora spargi come sale ch'all'inverno s'infiora;
e se l'acciar del vento squarterà 'l mio mite
gheriglio, puta caso piaccia al Blu contra
un giglio inveir, s'allunghin le tue braccia
a me com'avidi tentacoli, che 'l Tutto sentir
possa dall'abisso in sé irretir, e si faccia
di limo il portento ch'a patir ci fece, sul livido
crocifisso dell'ore, e gl'oracoli del timo ci
consegnin lo scettro de' miracoli, compiuto
il Verbo del nauta ch'avrà udito e visso;
e fia allor sospeso l'abominio del tempo in sui
calli, e assopito incanterà il carminio del
vespro e l'aurora, nello scrutinio delle

promesse del core, e sul triclinio de' nostri
affetti di miele sparecchiati fiano
i banchetti d'ogni fiele.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Turbine eoliche in lontananza dal terrazzo del mio appartamento a Pontedera.

A DISAGIO

Dalla lente fumé d'un mattino incendiato d'odio
io sbirciai nel mio destino, mentre tu, sciabola nera
de' miei eccessi strattonati, pendevi sul mio capo
come una foglia morta in braccio a un triste vento;
aggrappato a colonne di cimici, t'invocai, oh Musa
spettrale che discende a estirpar tutte l'empie credenze.
Bettole attempate di miasmi i nostri dì ch'or volgon
come rullino fotografico infernale, paralizzati orgasmi
di fede scaraventati al margo d'uno sfumato male,
e tutti che ci prostriam, accecati, al servo cospetto
d'uno spiraglio ebbro di tomba.

Ad archibugi di glorie ove limone ancor s'annusa
io mi tendo, colla vettura mia invaiata di fumo, al sale
delle lagrime cristallizzate sule piaghe, onde daccapo
principiar a urlar, mentre gl'altri festeggian sul podio;
e dacché topi serpeggian dallo sguardo circospetto,
in un co' ragni, a caccia d'uno specchio o un portento,
fammi disfar, tu, la tela del mio momento, gli spasmi
de' fantasmi ch'accorron e il mio sole tacente involgon:
reconditamente andando, altro da te, piriche frequenze
i circuiti miei s'investiron di morte – né seppi intera
a sugger il ben, o spiritromba.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati - Riproduzione vietata

LINGUE DI FOCO

Dall'angolo estremo dell'alma in cui il vento della vita
produce i sussurri più impercettibili
lingue di foco, a rischiarar la mia pigra oscurità.
Croci increspate ai suoni della sera,
piantate sul selciato d'un inferno troppo lontano
da raggiungere, soppiantan il pantano della misera mia
speranza, arrugginite come rame su ala di gabbiano.
Sterile vuoto, m'hai
preso per mano nella veglia sul mio al-di-qua,
nell'incubo intriso di sangue, nel torpore d'una notte
strozzata da mani divine.
Ora che il tuo latte m'ha colmato e io son tuo prigioniero,
fammi volteggiar sulle reliquie del mio foco
come angelo impallidito nell'incantesimo della morte,
come una Venere che rinasce dal mare
furibondo della sorte.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

JÄGERMEISTER

Amaro di citronella distillato nelle storte
ambagi d'un parco, attendevo al varco d'un'insonne
follia la discesa del salvatore arco composto
da stille di suave speronella e cassettiere di marmo,
navigando scostumato in un liquame di morte che
le porte avrebbe aperto al mio slancio caparbio di falco.
Vagavo, una bisaccia di prosperità antiche a tracolla,
nel silenzio pungente de' giardini e oltre i séparé
fronzuti delle case per grattarmi via la faccia;
una scoppiata bolla di velleità fangose era 'l mio orto,
'l mio sorriso, onde a scavar io m'accinsi nella
pancia ghiaccia della terra, colla speme di ricomporre
i lunatici lini del mio senno da guardiacaccia in
un mandala d'Oriente sovra al viso; e in un
sottoscala di manichini gialli posti alla luna, tra rose
scarlatte che il vespro donava al mio granaio, in
un affaccendarsi d'erbe liquorose l'alma mia
bevea i diafani cristalli del cielo di gennaio, in
ginocchio anzi le cassapanche d'una Musa schiacciata
dentro la mortella d'un paesaggio vaio.
Come palle spaziali di virus aggraziati io galleggiavo
nell'amica stella di zenzero e ortica da' riflessi
borgogna, nel mio estro, nella mia fiamma appuntita
di stalattiti, in una fogna di punte acuminate
e brandi che pur torturavan; e in preda al mio
demone di sfollati arbori, orni e azalee senza spine,
sudando lungo 'l municipio e le bettole della
strada, con principio gagliardo giocavo
d'azzardo colla Sorte – una mortifera sciarada
senza fine destinata a perir in sul campo.
Mi consumavo con'un bocciolo di dittamo tra l'ante
de' miei incogniti fantasmi dispersi nell'incanto
delle cattedrali fumose alla sera, stuprando qualche
leggiadra chimera ch'ancor non avea messo l'ali.
E, sfiancato come un angelo del verno o biscaiolo
di porcellana fatto a pezzi, io segregavo 'l
mio inferno in un portamonete di vetro per correr
dietro a un gabbiano di promesse più liete;
e fecondavo ombre contorte macerate nel sangue
de' miei pensieri, che gocciolava come baci
di cardamomo sulla bardana del mio seno esangue.
Aizzava 'l ginepro della mia randa alla fonda
gli spasmi dell'Eterno, mentr'io m'incuneavo fra
le braccia d'un leviatano scorto dalle balaustre
del cuore, e dalle caverne della tabe gorgogliante in
me cantilenava 'l verbasco il sublime moto
del Cosmo lontano; ed entro i rubizzi fumi d'anice
esalati dal fiasco e nel flettersi del falasco stavan
le mie taverne donde riecheggiava 'l saluto d'oro
del pirata Divino e 'l suo selvaggio fasto.
Lucrosi lapilli d'una tacita esplosione allor
rivaleggiavan colle tinte del cielo e da' pacchetti
di sigarette infetti dal mio aspro alone spiraleggiavan
gli strilli d'un'innocente corruzione;

dalle gotiche guglie d'un gelo solenne bruciava
al rogo 'l mio esser perenne e, tra le nebbie
diradate d'un dimani senz'antenne, si dischiudea
dal loto impuro de' sublimi tramonti la larva
del Logo, un occhio imperituro atto
a mirar nel vuoto, sotto a'
ponti.

© R2B Simurgh Communications - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

L'AMADRIADE DELL'OMBRA

Sfoggiava lustrini d'argento nella pietà della sera
sfoltita sotto i raggi ammorbati d'un sole modesto
e 'l suo claudicante gesto era un richiamo al vuoto
venereo della terra, al suo ventre di bruma scura.
Negl'occhi incastonati eran ninnoli di neve, spuma
scarlatta d'un'istoria ignava e breve, e 'l suo fiato
di limo appannava il nostro vetro saldo e tremante
sotto l'opimo arco del cielo all'orizzonte.
Graffiava la tua voce, suadente siccome 'l moto
de' venti autunnali sulle lande, il muro della paura;
entro a cupole di basilico ci smarrimmo, dal lato
dell'alma che di biascicato dolor ancor profuma,
e senza la scusa d'un miraggio o un misero pretesto
da accampar, invisibili fummo al sole altisonante;
salmodiammo per te il voto del cuor che s'avvera
e risorgemmo, in rivoluzione, rachitici al piè
d'un monte.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BRUCIORI

Inginocchiato al capezzale erboso del dolore,
giovine folle esuberante della vita, venni da te
per ripartir con una borsa di lagrime in grembo.
Leccai il trapasso delle stelle tra fumi d'ortensie
marcescenti e la brezza dello scandalo mi disperse
come cinigia bionda lungo i promontori del buio.
Mi mossi di soppiatto come in una partita a scacchi
colla luna e i denti di diamante mostrai al mio vuoto:
ricoperto d'uno sciamito di nero, affogai nel pozzo
d'un bacio senza fondo - e fu notte e fu giorno
sul nostro deserto e io, infangato di rosso, mi volsi
ai violini del vento - uno schiccar di minuti come
acini d'ebrezze schiacciate e il silenzio mi ridonò
a un Carnevale d'anime addormentate.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

SUOLE TRATTE

Suole tratte dal vento a morir son omai le mie mani
graffiate da' sospiri atavici del tormento della civiltà,
in cerca d'emiri o un portento che celebri 'l fausto
sorriso d'una risorta folla, i sani capricci d'un grano
adorato senza idoli, in povertà, e ove frema la riscossa
de' piè sulla terra e io correr possa libero d'ogni molla.
Camuffata è questa guerra che venta da' taciti oratori,
finestra d'oscenità rifinite d'argento cui da contraltare
fan sagrati d'allori esalanti fumi di lente maledizioni.
Agl'albori del sommo macello, non lunge dall'olocausto
di nani e infanti inebetiti da un flagello di mendaci gerani,
l'appassir del dolce rosso canterem - o decoro di fiori! -
dell'ossa temprate all'antico brusir della macroglossa,
e lo spezzarsi infido - è tardi! - della lasciva zolla.
Nessun monumento alla ragione pur che c'accagioni:
profanato fia 'l Tempio in inviolabil poter del Sultano.
E forse ad un gitano lemure che vaga per di qua
darò, darem la mano, facendo una riverenza manco
volgare.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

PERPETUA NOTTE

Perpetua notte dell'alma, che all'angelo rinneghi
i domini della tua natura insabbiati, cos'è quel lungo
sprazzo di nero che s'affaccia dalle finestre del Blu
e che, nell'oro del sole in atto di perir, avanza dentro
me come una macchia d'inchiostro gettato a terra?
Oratori delle stelle intrigano e districan il nodo
d'una tacita morte e ovunque è un boato di trombe
e scarabilli furenti che scalcian al graffio di scalpelli
astrali passanti sovra i sogni degli spirti in agonia.
Il tempo è nostro, oh amico, l'etate del risorgimento:
acciùffati il cuor che sanguina, mentr'ancor preghi
meschine lagrime e vacue dietro al vetro d'una guerra,
e tendi le mani a me, a me che del silenzio t'ungo
del mio amaro tedio la fronte, sino al tuo baricentro;
e se apri il tuo balcon alla piova oscura ch'incombe
su' boudoir dell'orbe e sulla tua alcova al vento,
la freschezza de' dì novelli entrerà, de' dolci duelli
del core libero come un biodo e giunto all'approdo;
sarà il Buio sulla tua via che non si sbilancia più
ad aver posto i suggelli sulla tua arca d'Infinito
e sulla mia.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

PARTE DELL'IMMENSO

Parte dell'Immenso siam, in quest'andirivieni
indefesso d'onde d'urto e sospiri senza tenebra,
in un bagno di raggi bianchi, fra agitate foglie,
che ci consegna incorporei all'acqua primeva.
Verde fico, tu che sprigioni ancor vapori di rame
sotto i pergolati, nel tuo stornello fremer odo i ciuffi
degl'astri in collisione col vuoto, o la creatura
celeste che si scote nel Loto; e tutto è piano,
tutto è dolce, nel Tutto ov'il cor già non ci mente,
l'urlo del vento che ci richiama alla sorgente.
Allunga la mano, fratello, e io a te offrirò la mia,
baciandocela con una luna che c'inargenterà
il cuore ci perderemo in un ronzio di palma,
sino a ritrovarci fra le colonne delle stelle.
Nella carezza del monte, profonda fenditura,
è il candor antico de' soavi Adamo ed Eva,
nel portico d'alabastri ove stanno angeli e puffi
a sentinella dell'essenza è un nasturzio nano.
E odo la liturgia dell'amore, il rito che celebra
sacrificale il moto e la pulsione libera alle soglie
del tempio, mentre tu colla tua voce mi sostieni
e l'azzurro del cielo ci promette il Serpente
ch'unisce tutte l'alme come spiche sorelle.
Al fruscìo d'una marea silente, sotto una palma
trafitti da travi di nubi e flabelli di lame,
piangerem nella luce del sole e l'aria sarà
il risveglio, dopo una notte folle sulla via
senza più brame.

LA MUDA

Nel guanciale pallido d'estati ebbre e equiseti
obliati io il capo sprofondai – e la notte venne;
dal tuo cor grattato via, ov'io lasciai le penne,
tra gl'ulivi azzurri stesi le mie ardite reti.
A una luna po' sgualcita, estrema, che piangeva
un candito volsi, un cero e un frenulo tremante;
cigni salutaron la tua effigie in me, a Levante,
promettendo un'alba a' piè del verde più longeva.
Velature ovatta – 'l grembo sacro della Donna!
M'annusai le mani, odor di perle dal tuo seno.
Squittiva il mattino sovra un fazzoletto alieno,
un guanto di nebbia fuor dall'ibrida tua gonna.
Ossequiosi baci, in nome de' quali io mi spensi,
il vostro sermone d'or di me fece un apostata!
Nel caucciò ridesto del Cosmo, la sua prostata
di più dolci m'innaffiò, seppur più amari,
incensi.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BENDATE LANDE

Bendate lande la bocca spalancan al tepore
finale del sole – cincischiate lame d'oro folte
come ferite inferte alla decadenza degl'anni
più dolci, è questa la sacra botte argentata
ov'il tempo fa decantar questa terrea saggezza;
sotto a tortore d'illividite nubi fuggiasche
qualche spettro uscito da un rovo di pece
rivolterà il mondo, entro il gong d'un secondo,
e, biascicando ruvide macchie d'erba pezzate,
tutti c'isserem sulle forche dell'onda d'amor,
sanguinanti come foglie d'acero stramazzate,
burberi e dolci come nottambule torce.
La nudità de' tuoi bracci ansanti come frasche
di mezzanotte accoglierem nell'otre del cor,
incespicando sulle zolle del più profondo
abisso, e delle ninfe tetre i suadenti inganni
e de' fauni leggiadri seguirem le tracce
tralasciando la bora dalla chioma ambrata;
imperlati ne' tuoi gemmei raggi, nel candore
de' tuoi bracciali, l'inaudita voce che si torce
lungo 'l fondo di viali neri com'una prece
adorerem, e il guanto della mano grezza
che ci libererà dal prezzemolo le facce;
e tra campane ed angeli morirem, giornali
allegri in allegre giravolte.

IL CICLO

Terra di Siena, tu bruciasti, preda in barca
triste che solcò l'oceano d'oro delle stelle;
senza una bisaccia di sogni io, né bretelle,
sullo stagno in petto m'inarco d'una Parca.
L'eco blu dell'erba, di viole, ecco, un diadema
cresce or sibilando all'orizzonte, sotterraneo;
albicocca è 'l sole che sovra al Mediterraneo
dell'elisie schiere nel suo nòcciolo si screma.
Sul ciglio del vuoto assiso, stuzzicato, miro
il mio sangue d'uva farsi di vino in fermento;
l'ira di Nerone odo – una lira di portento
in che risbocciato sarò in esule sospiro.
Districarsi dal biancor e allo scarlatto in pena
riedere, missione di dervisci sotto al Loto!
Tunica a pitone, l'incresparsi del tuo moto
a folate forti d'aria è che al centro ci
mena.

© R2B Sinura Commerciale - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

AL MARGINE D'UN SOGNO
AUTUNNALE

Ci perdiam in deserti di niente fatti di pugni contro il tempo,
stanze vuote, irrorate di luci sanguigne, senza più clessidre
a scandire gli attimi morti in cui ci spegniamo.
I riflessi sordi dell'ombre lungo i muri ci menano oltre l'essenza.
Ascolta i movimenti dei labi di chi ami, senti come si crea una consonanza.
Inabissarsi in tempeste che vaniscon, lascia che siano loro ad addentrarti nel
tempio dell'Invisibile, colle loro voci, coi loro occhi.
Rasentiamo muri di città azzurre planando in groppa ad ali di pianti,
figurandoci che il mare sia il riverbero del nostro respiro...
che la morte del sole sia uno strascico di follie più vive.
Gli amanti e i sognatori viaggiano più lentamente della vita.
Scorgiamo allora invetriate di foco vieppiù vicine...Il rumore dell'anima
ognor più debole, col sistro del cuore c'intoniamo sull'accordo strano
dei firmamenti sospesi al Divino.
Oltrepassiamo gli stormi neri all'orizzonte, aprendo le branchie
della nostra passione agli sgoccioli del vuoto, mentre spiagge
di desideri si diradan in pinete calcificate e boati di viola
crescono sino a esaurirci...
Allora sentiamo che per chi non si move la vita palpita,
il recondito vortice in noi come lavagna luminosa...
Il bene sale dal basso.

Se c'è un Universo che tiene i nostri fili come ali di farfalle,
il dono più dolce che c'abbia fatto dopo amare è quello
di sentire.

QUATTRO PASSI

Questa mattina ho camminato nel tuo vuoto,
un campo di papaveri seminato di corvi neri,
guidato dal guinzaglio delle mie tristezze
insensate siccome una fiera barbara di luce,
perso in un miracolo maligno ch'è affondato.
Le brezze ghiacce m'accarezzavano col loro
soffio aguzzino d'argento e sotto le nubi
d'organza ho sfoltito la barba dei miei pensieri.
Un baffo, allora, di speme s'è acceso in seno
al monte, un unguento di pace impiastrato
sull'ustione del cor, laddove il sacro veleno
della luna il suo vestigio ombroso ha lasciato.
E il tempo s'è fermato e tutto era compiuto
già, come in un volo di crisopazzo senza
penne, come il lucore d'un cerino esiguo
e muto.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

ALLA GIOIA

Oh fragile gioia, tu te ne andrai via
nei fumi densi dei fanali della notte
mentr'io guardo la punta de' casolari
abbandonati dal ventre piatto d'una
Terra sconsolata, mentre le cornacchie
dispariranno alla svelta come siluri
d'ordigni bellici che non trovan riposo.
Affrancato dal demone del santuario
del mio core in rovina, verso la luna
vogherò, diamante della mia apatia,
col remo in bolina giù dall'emissario
della luce, serrerò a ogni amante gli scuri
de' miei maturi anni, indi viandante
mi farò, ancor, in cerca delle grotte
dello Spirto, sbiancato dalle macchie
d'un rituale di lussuria, dal nervoso
rifluir nell'ingiuria della carne, fante
io a caccia d'affanni su una brina
che non riscalda né fiumi né selve.
E sotto a un parco di nastri di gocce
piovane, sfronderò, delicata cialda,
la vita delle sue volute più contorte;
al respiro placido di pianure e belve
a pascolo per l'oro, dentro un'alba
di genziane che non m'aprirà le porte;
o crudele gioia, la tua mano ialina
incontrerò come bottone tra la
viltà delle mie rocce.

TARDA SERA DI SETTEMBRE

M'insegue l'ombra della luna,
un passo vicino al mio core in fibrillazione,
rotocalchi di stelle aperti a segnarmi incerte la strada.
Cosa potrà mai il destino sotto al segno della volontà,
cosa potrà mai la notte se surgerà l'aurora
prima che si serrino i balconi e si possa dir ch'è tardi.
Un bocciolo di senso ch'odora d'estate da dietro alle corti,
il profumo d'una meraviglia ancestrale
che si fonde col mio respiro, coll'attesa d'un'altra gioia.
Uno zodiaco di sillabe floreali mi mormoran le fronde,
rovesciando quel ch'era bene in male
e in tutte le frescure che rovistan fra le gemebonde
alture è il sentiero senza siepi, un faro che brilla sui porti.
Sull'altalena d'un animo a metà fra la dimora
divina e la sua tana infernale è l'impeto che riaffiora,
ricordo rimoto, forse, di qualche mondo perduto.
Ma niente si perde invero, sotto al peso
d'un cielo che fiocca - a te, mia tenebra porgo la bocca:
è il bacio dell'Eterno, caldo come violino
teso.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

RAGNATELE D'AVORIO

Ragnatele d'avorio diramate
sul mio cuore, intrecciate come
fili d'ametista notturni, son i
miei sospiri, vasche di fiabe perse
nel vapore d'hammam ottomani
e diluite nella sabbia di deserti
troppo eterni per labili sceicchi.
Senza pudore mi genuflessi
alla fonte battesimale, sopito
nel mio candore insozzato d'ebre
chimere, e fui preso nella stretta
del male che pari a un catino
di sole nelle sere del rosa autunnale
si riversò in me, violento e ruvido
col bagliore d'un faro o fanale.
Vagai pel viale di protee che
menava alla mia patria cattedrale,
ma nel fumo d'un sogno corinzio
mi strappai l'ali ancor pria di
spiccar il volo.
La pelle di baiadere sfiorai
alla festa de' batraci e del dimani
e un turbante di sogni indossai
nel delirio delle carni più amare;
corpi e membra leggere siccome
piume si torcean in un totemico
silenzio e capotribù danzavan
disfrenati nell'argento d'una
maledetta, ombrosa luna.
Delirio di gioventù, portamento
sacro di virginei popoli! L'ebro
sorriso di polipi longilinei, cogli
scoperchiati seni feminei,
fulgean nel pallore d'apollinei
strali, e i fischi ancestrali degli
animi più sottili vibravan
nel mio cuore di latte, mentre
lagrime scarlatte bagnavan
i giacigli delle mortali schiatte;
e nastri di giada crescean
sugl'erbidi tappeti di verdastra
lacca e miele di rubiconda
bacca scorrea ne' vani de' dì più
lieti, sotto 'l sopore de' pini
e foreste d'olmi e ubriachi abeti.
Ragnatele di piombo crivellate
da un'altra bora nera, ingioiellate
d'un inchiostro avernale, son
i bottini delle vittorie, del rituale
nostro, spettacolo di crociate
pugnanti senza glorie, mostro
di bontate barattato a un mercato
di desii vedovi d'un posto.

Oltre 'l chiostro fatato di
vermigli scenari, su cui pendon
nubi docili e pur minacciate,
è una prunella che brilla
smerciata in foggia di topazio.
Ragnatele, a chi narrate
ora l'istorie dell'irreale
morbo del pazzo?

© R2B Simone Commaggio - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

APPARIZIONE D'UN VOLTO
E UNA FRUTTIERA SULLA SPIAGGIA
(*Su un quadro di Dalì*)

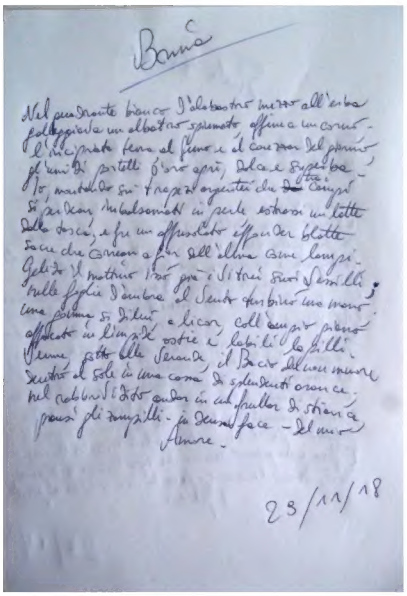
Cane, tu ch'affondi in una babele di
mummie e morti viventi, mira com'io corro
appresso le tue ambulanti salme spettrali.
Dietro a un mascherone in marmo or mira
com'io mi slancio inver il cielo, laddove le
tue zampe e 'l ventre s'intersecan con
una coppa di pere o un nido di serpente.
Arràmpicati sovra alla Luna pallida che surge
oltre rossastre nubi di sabbia, mentre su tutta
la Terra adombrata van e vengon i moti
del mondo, incubi a pié scalzo ch'avanzan
da una gabbia lungo 'l mio girotondo,
su creste infinite di basalto.
Celerità senza recinzione, vortici di
panna sulla mia gobba da cammello, ecco
la costrizione, l'occhiata fredda del voyeur
che sbircia per entro 'l buco morto
della mia tovaglia – tunnel d'inchiostro che
si sfracella, arcate d'un porto romanesco
senza abbocco – panni appesi alla
parete d'un casolare sciatto, qual ordigno
ebbe distrutto 'l fiorir magico dell'uomo
più fresco?

Non so se v'ha un tàvolo che regger
possa la gigante efemera sortita da una
storta: benvenuto nella babele
senza più ràdiche e regale sommossa
da' tubi delle chiaviche: Cane, mentr'il
pianeta sogna sotto a una malefica,
avvelenata serra, abbai tu, or dimmi,
forse giacché siamo tutti in
guerra?

BRINA

Nel quadrante bianco d'alabastro mezzo all'erba
galleggiava un albatro spiumato, affine a un corno;
l'incipriata terra, al fumo e al carezzar del giorno,
gl'umidi portelli d'oro aprì, dolce e superba.
Io, montando su' trapezi argentei che tra i campi
si perdean, imbalsamati in perle, estrassi un latte
dalla tasca; e fu un affusolato effonder blatte
sacre che correan a fior dell'alma come lampi.
Gelido 'l mattino issò già i vitrei suoi vessilli –
nelle foglie d'ambra al vento turbinò una mano;
una gomma si diluì, a licor, in fondo al piano
con limpide ostie in fiamme e labili lapilli.
Venne sotto alle verande il Bacio che non mòre
dentro al sole in una cassa di splendenti arance;
nel rabbrividito andare in un frullar di stiance
piansi gli zampilli - in densa face - del mio
Amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Manoscritto autografo del testo "Brina".

CANCELLI D'ARGENTO

Cancelli d'argento spalancati sul mio territorio
scarnificato da masse di nubi che mormorano
l'eterna solitudine, sollevate le sbarre del Blu
per un cuore dannato che non sa redimersi più.
Screpolature intarsiate nel magenta della sera
s'avvicendan insane nella follia del momento
e su tutto il prato delle stelle è un ribollimento,
una violenza di morte, sovversiva pugnalata
d'una sorte che tace, pace che preme e uccide.
Ortiche di vento diedi alle mie lagrime d'avorio,
che nel silenzio del Nulla ancor si dondolano,
e il commiato ultimo alla mia luce ambrata.
Nella fine mi rotolerò dell'oscuro silenzio d'oro
che precipita sulle mie spalle, o in un coro
di defunti affetti che salgon su dalla brughiera,
e il turchino d'un sogno sentirò ch'avanza
come soffio di sole suggellato in una stanza;
e in un'alba fiorirò che al Buio non
arride.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ASSOLUZIONE

Finché augelli neri in delirio voleran su' tornanti
d'un mattino storpiato ch'infiamma decadute foglie
rosseggianti a terra, io, padre delle lagrime che
spargo da una vita, il tuo nome senza coda urlerò
a' mari, con un'ulcera nel cuore decapitato da' venti,
e mi curverò, vecchio, ricusando 'l cielo ammorbato.
Dimagrito negl'inverni nudi della mia fede da frate,
banchetterò a un agape di sangue sacrificale sulle
nubi, senza istigar castighi o coppe fatue appo
un Dio vate, cospirator d'antichi martiri.
Ché al rogo spedirò 'l fantoccio da' sorrisi ilari,
radunando per la mia guerra serafini mercenari,
e l'olio del mio pianto eterno estinguerà i falò
sulle lande stirate dall'ombra e su' suoi prati, e non
canterò più laudi agl'oltraggi o carmi a' raggiri.
E 'l tuono de' carri battenti che corre stridendo
sull'ansanti calli del mio cuore in penombra ricadrà
sulle mie spalle, ove s'annoda 'l solitario verme
del male, e senza mele in tasca e inerme agl'intrighi
di verbi di miele non cederò più, succube del
patema d'un corpo ammaccato che cova.
Forse m'allungherò, poi, inver la stretta de' tuoi
baci-unguenti – ma mentre la progenie de' robot
avrò assolta, morendo mi chiederò se v'ha
qualcuno ancor che ascolta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PUGNO DI RENA

Una manciata di foglie secche ho incontrato ieri
sullo scrimolo del mio abisso screpolato un poco,
sbirciando dalla lente d'un sole triste ch'avvelena
ancora le memorie incallite e le vecchie passioni.
La timidezza d'un mattino di quarzo che si spacca
appena fra le fronde de' melograni, quella che vive
tra i nugoli de' moscerini e nello sfarzo de' campi.
Non vo' più seguir l'impronte del mio dimani, senza
l'argento della luna che mi guidi per le tempeste
infinite dell'alma, ove trionfato ha la steppa dell'oblio.
Volterò le spalle all'abbrutimento dal tono roco
del mio spirto, crescerò in una rete solare di lacca
come quella che stringe a sé le creste de' monti corrive,
sentirò abbattersi sul tempio dell'amore i lampi
del divino dito ilare col repentino lor sfolgorio.
E nell'albore d'una via di platani la magnificenza
del cerchio infinito canterò, perso ne' fasti austeri
d'un cielo in lagrime, al cullarsi d'immortali suoni;
e mi farò stelo di mela, pugno infatuato di rena
al vento, e dentro in fondo mi ribollirà il Blu,
come brivido di foglia viola nella foia d'un tempo
che fu, come sospiro di creatura agreste.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.